h. S.r P.re Geminiano Riccardi
- Segno di cordiale amicizia

32.

DISCORSO

SOPRA

LA PESTE DI VENEZIA

del 1630

Recitato per Laurea Medica nella R. Università
di Modena

L' ANNO 1835

DAL PROF. D.R GIO. BIANCHI

Dal Poligrafo di Verona
pel 1835.

Una malattia comparsa da pochi lustri sulle rive del Gange che col nome di Cholera e coi caratteri di una pestilenza percorse successivamente presso che tutta l'Asia e che introdotta da ultimo in Europa ed invasene il Settentrione e l'Occidente ne minaccia presentemente, sebben da lungi, il mezzogiorno, già mosse in più luoghi le sollecitudini de' Governi a contrapporre alla ulteriore di lei propagazione più fatta di provvedimenti. E frattanto che nella discordanza delle osservazioni, o piuttosto nella analisi incompleta de' fatti, si disputa tuttavia tra' medici se il novello morbo devastatore appartenga essenzialmente a' contagiosi e per noi esotici al pari della peste bubonica e della febbre gialla, oppure ai semplicemente epidemici, la prima sentenza vuolsi tuttavia preferibile attesa la sua maggiore sicurezza in relazione colle pubbliche discipline più valevoli alla tutela della vita e della salute delle popolazioni. Il perchè a' medici che tutti sentono i doveri del loro privato e pubblico ministero si fa palese ogni giorno più la utilità anzi la necessità dello studio di que' fatti, i quali precedettero, accompagnarono e seguirono altra volta presso di noi la invasione e la propagazione di analoghe pestilenziali malattie, e di quelle massimamente

che introdotte e diffuse in Italia nelle epoche meno rimote ci lasciarono altresì, per cura de' più autorevoli scrittori, istruttivi documenti di loro funesta ricordanza. Nello scegliere ora, in tanta ampiezza della trattazione, un soggetto relativo che pochissimo, per verità, fu rischiarato finora da libri fatti di pubblica ragione, non fia quindi inopportuno nè a voi discaro, o giovani ornatissimi candidati, che giovandomi delle notizie che potei raccogliere da un inedito manoscritto, io vi trattenga brevemente sul modo con cui fu accolta e diffusa per l'ultima volta nel 1630 la peste bubonica nella città, un tempo dominatrice dell' Adriatico, nella popolosa Venezia. Descrivendo il quale evento, se mi riesca di mettere in qualche luce alcune gesta commendevoli e poco conosciute di un benemerito coltivatore della scienza ed arte medica e nostro concittadino, raggiungerò, io mi lusingo, altresì lo scopo di un utile eccitamento a virtuosa emulazione, offerendovene un illustre modello in quella carriera che vi fu aperta da' vostri studii e dal voto de' sapienti che vi circondano.

Fra le notizie raccolte dal ch. Tiraboschi nel 2° volume della Biblioteca Modenese sulla vita e sulle opere di Cecilio Fuoli o Folio, nativo della terra di Fanano al piè de' nostri Appennini, che fu protomedico della veneta Repubblica nel secolo XVII e distinto per onorevole ricordazione soprattutto ne' fasti della umana anatomia, ci fe' conoscere il benemerito Biografo che il lodato medico ed anatomico avea lasciata una inedita descrizione della peste occorsa in Venezia nel prenotato anno 1630, della quale il medesimo Cecilio era stato oculare testimonio. L' illustratore della nostra letteratura non vide però giammai il citato autografo manoscritto il quale conservavasi nell' archivio del veneto Proto-

medicato, e che di là tratto ed offertomi ad esaminare agiatamente, anni sono, dalla somma cortesia di un dotto medico amico, il consigliere Aglietti di Venezia, confermavami e chiarivami, in riguardo alle incertezze notevoli presso al Tiraboschi, che il Folio nacque veramente in Fanano nell' agosto del 1614; che nel 1680 era tuttavia vivente in Venezia protomedico della Repubblica, e che in tale epoca appunto, per eccitamento di quel Senato, compose la scrittura sopra la veneta pestilenza del 1630. Nella invasione del quale morbo era Cecilio, avvegnachè giovanetto di 16 anni, già iniziato ne' studii e nella pratica della medicina pubblica e privata, sotto la guida affettuosa e valente dello zio paterno Gio. Battista Folio, oriondo esso pure di Fanano e ricordato dal Tiraboschi, il quale nel 1630 copriva in Venezia, da più anni, l' onorevole posto di supremo medico di quello stato. Toccando poi la patria di Cecilio non è superfluo, per noi, il rammentare, che l' eruditissimo e più recente storico della medicina, il professore Curzio Sprengel di Halla, nella sua storia pragmatica della nostra scienza, con duplice abbaglio di luogo e di tempo, dichiarò il nostro medico ed anatomico nativo di Udine nel Friuli nel 1615; contro al quale dettato stanno, oltre alla fede del citato manoscritto, le più diligenti memorie pubblicate dal Tiraboschi, ed infine altresì i validissimi documenti de' libri battesimali della chiesa Fananese, dove la nascita di Cecilio, nelle più autentiche e compiute forme ed all' epoca sopraddetta, è registrata.

In riguardo al modo che tenne la peste bubonica nello insinuarsi in Venezia nel 1630, le istorie pubblicate e la descrizione inedita del Folio concordemente ci informano, che

il contagio fu recato colà dalla persona e dagli individui di accompagnamento di un Cesareo Ambasciatore, il quale da Mantova, largamente infetta di pestilenza, portavasi, in sui primi di luglio del detto anno, presso il veneto Senato a trattare di una pace, dopo i bellici contrasti avvenuti per la successione allo stato Mantovano e la conquista di Mantova fatta dagli imperiali. E lo storico cav. Nani (1) che scrivea intorno al 1660, attribuendo anch' egli l' origine della veneta pestilenza del 30 al morboso seminìo diffuso dagli eserciti raccolti intorno a Mantova, riferì la sola parte lodevole de' provvedimenti datisi in genere dal suo Governo contro il nuovo malore, affermando che « nè regole migliori, nè » ordini più pontuali poterono darsi in quel tristo avveni- » mento e che in allora gareggiarono, con raro esempio, » la carità pubblica e la pietà de' privati ».

Nè già il veneto Governo, che lungamente fu illustre esemplare de' più savii divisamenti, e di ottimo regime medico-politico, e che nominatamente in ordine alla peste bubonica od orientale avea, pel primo in Europa sin dal 1430 (2), a difesa della sua capitale e della Terra ferma, pel commercio col Levante, istituite le provvidissime discipline delle contumacie e de' lazzeretti; il veneto Governo, che il Muratori (3) intitolò *maestro di tutti* nel tener lungi la peste, non tralasciò totalmente, nel 1630 all' arrivo delle sospette persone dell' Ambasciata Cesarea, di praticare i consueti ordinamenti di pubblica preservazione. Il nostro Cecilio

(1) Historia della Rep. Veneta in 4.° --- Venezia, 1663, pag. 437.

(2) Manoscritto citato del Folio.

(3) Della Peste - Modena, 1722, pag. 14.

Folio ci ricorda infatti nella mentovata descrizione che, per comandamento del Senato, l' Ambasciatore e con esso l' intiero di lui corteggio, dopo una navigazione e i tragitti più diligentemente sorvegliati ad impedirne ogni rapporto di contatto colla città, fu sbarcato nell' isola di S. Clemente di lungo tratto disgiunta da quelle intorno a Rialto sulle quali si erge Venezia; e quivi gli fu assegnata e stanza e custodia fino al prescritto termine della quarantena. E con altre acconcie provvidenze frapponeansi dal Senato, col mezzo dei suoi Rappresentanti, i più validi ostacoli alle altre strade di invasione del contagio, le quali frequentissime si aprivano per l' ampio semicerchio delle comunicazioni de' sudditi della Terra ferma colle soldatesche infette del Mantovano. E scoppiata e difusa una volta la peste in Venezia testifica l' A. del manoscritto a quella inclita dominante la lode di aver adoperato le più adattate prescrizioni a porre un ultimo freno al corso micidiale e rapidissimo del contagio in quella città, che per l' angustia delle abitazioni e delle vie e la frequenza degli abitanti fu poi sempre troppo acconciamente disposta a promoverlo. e ricorda le cure de' Governanti per distruggere totalmente il seme contagioso in sul finire della epidemia, e per soccorrere largamente gl' infelici cittadini d' ogni classe travagliati dalla comune sventura. Il medesimo nostro Fananese Protomedico di Venezia non tace infine delle speciali disposizioni date dal Senato alla custodia dell' isola di S. Clemente dov' erano confinate le persone e le masserizie aggravate dal sospetto di infezione; al quale scopo ei ci informa che ne' quattro angoli dell' isola collocaronsi altrettante scolte di guardiani che sorvegliare doveano, pel richiesto intervallo, ed inibire colla forza delle armi qual-

siasi vicendevole relazione tra i cittadini ed i novelli ospiti dell' isola.

Ma le esperienze assai lagrimevoli di più secoli e di tutti i luoghi, relativamente all' insidiosissimo e prepotente procedere del contagio bubonico, laddove esso tende ad invadere novelle regioni ed a propagarvisi, ammaestrarono già gli studiosi delle dottrine medico-politiche ed i culti Reggitori delle nazioni, che a tener fronte a quel nemico della salute e della vita umana occorrono i mezzi più poderosi soprattutto di isolamento e di disinfezione delle suppellettili e degli individui infermi o sospetti; e vuolsi che nella amministrazione di tali mezzi, scelti opportunamente giusta la varia natura de' luoghi e delle differenti politiche situazioni, non si reputino giammai soverchie, nè la più scrupolosa oculatezza nel sorvegliarne la necessità e l' impiego, nè il più fermo ed efficace proponimento ed esattezza nell' adoperarli, nè la più costante perseveranza nella loro applicazione. Intorno a che tornarono di più guise non bastevoli all' uopo le cure de' veneti Moderatori della cosa pubblica all' epoca anzidetta del 1630, allorquando la capitale era minacciata di pestilenza; sicchè il morbo vinse gli ostacoli e fu apportatore di strage memoranda.

Il nostro autorevole testimonio di veduta ne racconta che, già sequestrati nella prefata isola il pacifico Ambasciatore e la di lui comitiva, tolleravasi non di meno incautamente che un falegname insieme ad un piccolo suo figlio colà si recasse per dar compimento agli edifizii di guardia, e ciò pur anche dopo che, trascorsi due giorni dall' arrivo dell' inviato cesareo, erasi questi dichiarato infermo di febbre ardente con piccoli tumori di bubonica apparenza. E quì avvenne che il

protomedico d' allora Gio. Battista Folio, zio di Cecilio in quel tempo suo giovane allievo, visitò per ordine del Senato il nobile infermo, e non senza praticare severamente le prescritte e volute regole sanitarie. In conseguenza di che non tardò il Folio seniore a riferire ai supremi Reggitori, che il morbo dell' inviato era veramente pestilenziale; e di tale suo giudizio che dovea valere, a migliaja, le vite de' cittadini, lasciò un autografo documento negli archivii del Senato, col proporre in pari tempo nel medesimo più severe norme di preservativo isolamento. E la diagnosi dal Folio dichiarata ebbe, pur troppo, confermamento dall' esito della malattia, atteso che spiegaronsi rapidamente nell'ammalato, unitamente all' esantema carbuncolare, gli altri sintomi pestilenziali, e seguìane la morte in sesta giornata di malattia; e lo stesso malore attaccò in breve e fece sue vittime cinque servi tra gli individui della scarsa comitiva. Malgrado i quali eventi non si interruppero, come doveasi, le perigliose comunicazioni con quel primo accendimento di contagiosa invasione; e il falegname, col vispo fanciullo, tuttavia recavasi quotidianamente all' isola funesta e mal guardata: lo che tornò ben presto a ruina del figlio e de' congiunti più prossimi ed infine, siccome addiviene nel propagarsi di un incendio giusta la ragione de' contatti successivi, a ruina infine degli abitanti d' ogni angolo della stupenda capitale. Così il figlio dell' incauto operajo fu il primo a soccombere di febbre esantematica con antraci nella quinta giornata di malattia; indi dallo stesso morbo in due giorni fu rapita una donzella domiciliata dappresso al primo infermo; e tosto dopo un robusto barcaruolo, stretto con vincoli di parentela colla famiglia per la prima attaccata, trapiantò la pestilenza in casa propria

posta in altro quartiere della città; quivi cessando di vivere in sei giorni di decubito coi sintomi prenotati, unitamente alla propria madre in pari tempo e dello stesso morbo ammalatasi, la quale per altro si scoprì dipoi avere acquistati, di soppiatto, da inonesti traficanti parecchi pannilini trafugati dalla malaugurata isola sede dell' ambasciata. E guari per ultimo non andò che la mortifera lue pestilenziale, furtivamente e celeremente serpeggiando, attaccò l' intero abitato delle isole circomposte a Rialto, talchè nell' intervallo di meno di un mese, cioè sulla metà di agosto, la popolosa, splendidissima e sollazzevole Venezia fu trasformata in un amplissimo, squallido e lugubre ricovero di infermi, di moribondi e di cadaveri. La quale disavventura che indi immerse la città, per più mesi, nel lutto, si vide vieppiù chiaramente arrecata dagli individui mal custoditi nell' isola predetta di S. Clemente, siccome lo attesta il nostro Mss., atteso che giusta le relazioni a stampa di quella pestilenza, e massime quella del medico contemporaneo vicentino Imperiali (3), la Terra ferma più prossima alla capitale e circostante alle lagune, che più tardi travagliata dallo stesso morbo pei contatti avuti colle armate del Mantovano, manteneasene tuttavia immune allorquando esso era in Venezia scoppiato e diffuso. E posteriormente avvenne di più che la città di Padova, avente con Venezia per una parte le più prossime e frequenti comunicazioni, e minacciata nell' opposto lato dalla peste già dominante in Vicenza ed in Rovigo, seppe, malgrado tuttociò, preservarsi intieramente dal flagello, mediante i saggi ed efficaci provvedimenti di separazione ordinati dal veneto Rappresen-

(1) Johan. Imperiali. Pestis anni 1630. -- in 4.° Vicentiae, 1631.

tante colla più opportuna cooperazione di que' civici Magistrati.

L' esempio della salvezza di Padova, se più altri ne fossero mancati, fu bastevole a provare che Venezia pur anche potea difendersi dal tremendo nemico. E la città sedente in mezzo alle lagune, e divisa internamente in tante separate sezioni quanti sono i numerosissimi, profondi ed ampii canali di acque salse che in ogni senso ne spartiscono i varii quartieri e le contrade, vieppiù facilmente potea forse preservarsi col favore della sua mirabile posizione. Nè vuol tacersi la lode dovuta al proto-medico Gio. Battista Folio che egli tutta, allora, adoperasse a sì grande oggetto e la sagacità di esperto conoscitore dell' arte sua, e lo zelo e la fedeltà di subalterno magistrato; ed è debito della storia il rammentare per quali ostacoli l' opera del nostro Folio non tornasse sgraziatamente a comune benefizio.

L' inedita relazione di Cecilio ci fa conoscere che, dopo le antecedenti notizie e consigli dati, sebbene in vano, intorno all' isola di s. Clemente, il Protomedico, non desistendo da' proprii officii, si recò sulle prime traccie del malore scoppiato in Venezia, e ne fe' soggetto di nuove relazioni e proposte di altri divisamenti appo il sovrano consesso della Repubblica. Ed a rendere più decisivi ed autorevoli i proprii giudizii, ei sollecitava dapprima presso al Senato la nomina di altro medico di senno che, seco lui portandosi presso i primi ammalati giacenti in Venezia di pestilenza contratta da quelli di s. Clemente, vieppiù autenticasse la verità delle sue precedenti rimostranze. Ma scelto, per mala ventura, un medico nel quale la perizia non rispondeva alla età ottuagenaria, avvegnachè ei fosse stato testimonio della peste veneta

del secolo antecedente nel 1576, dichiarò questi nella propria relazione, deposta indi e conservata negli archivii, gli esantemi ed i tumori degli infermi visitati col Protomedico essere d' indole sifillitica anzichè no, il perchè non suggeriva i proporzionati energici provvedimenti che richiedevansi alla pubblica profilassi. Dilatandosi così il contagio pel conflitto de' giudizii medici e l' inerzia de' supremi Magistrati che si mossero unicamente, e soltanto in seguito, a far trasportare gli infermi in un apposito Lazzaretto, il Folio provocava indi un altro medico consesso di cinque esperti, lui compreso tra quelli, i quali a' primi d' agosto concordemente asserivano scoppiata la pestilenza in più e più case di una contrada prossima alla prima attaccata. Ma contro la forza e la severità degli ordinamenti in allora proposti dagli esperti Commissarii prevalsero sfortunatamente le tumultuose dicerie di que' moltissimi che soffriano discapito, ne' particolari loro interessi, dalle misure necessarie alla comune preservazione. E fu allora che in solenne adunanza presso i due supremi Provveditori alla sanità, Cornaro è Trivisano, ventilandosi cogli altri medici e col Folio seniore i più acconcii divisamenti ad arrestare la corrente del morbo mal dissimulato, il giovane Cecilio che era presente, a quanto ei ne racconta, assistendo allo zio nella compilazione delle scritture, chiesta umilemente ed ottenuta licenza di proferire ciò che in tale emergente in lui movea da zelo pel comun bene, e da lampi precoci di buon senso medico-politico valevole a riconoscere i veri rimedii al male universalmente minacciato, non esitò a dichiarare che col taglio dei ponti e col blocco intorno alle poche e remote contrade infette, all' uopo di barche ben munite di armati, potea frenarsi la contagione senza mancare

perciò di provvedere alle necessità degli infelici bloccati. Ma il provveditore Cornaro, non apprezzando il consiglio, lo qualificò di troppo violento e conforme alle inclinazioni di un giovane che da un padre, morto alcuni anni innanzi in guerra a prò della Repubblica, aveane in retaggio l' animo militare. Per lo che, non arrestato, vieppiù propagossi l' incendio pestilenziale, contro al quale non cessarono per altro i benemeriti sforzi del protomedico Folio seniore. La cieca o maliziosa incredulità, che impugnava l' introdotto e disseminato contagio, moltiplicavane così, colla stoltezza, colla menzogna e col raggiro, di giorno in giorno le vittime; e lo stesso volgo più numeroso de' medici di Venezia negavane l' esistenza, quando per consiglio del Folio, nominatasi dal Senato una nuova medica commissione stretta dal sacro vincolo del giuramento a riferire la nuda verità dietro visita prescritta agli infermi del Lazzaretto, il nuovo medico consesso, unitamente al Folio, attestò, con iscritture ugualmente deposte ne' pubblici archivii, non esservi dubbio che gli infermi visitati giacessero di vera peste bubonica. Ma tra' membri della medica commissione, chiamato allora da Padova dov' era da più anni lettore primario e meritissimo di medicina, il celebre Santorio, il primo illustratore de' rapporti della cutanea traspirazione, questi, al dire del nostro Cecilio che pur non manca di commendarlo nel manoscritto per l' alto e vastissimo suo sapere, fu dissenziente da' colleghi e dal Protomedico, talchè a malgrado della luce di tanti fatti persistettero ne' Reggitori le incertezze e gli ondeggiamenti, e il morbo continuò, menando strage, a propagarsi. In seguito a che la perseveranza del Folio ne' primissimi suoi giudizii e proposte incontrò ostacoli ugualmente pertinaci ed insupera-

bili altresì per parte del popolo de' medici e della pubblica interessata malevolenza. Conciossiachè radunata una medica rappresentanza di trentasette medici, collegiati e non collegiati, tutti sottoposti al giuramento, verso il 20 di agosto quando la lue pestilenziale era già largamente diffusa in Venezia, tanta fu la discordanza delle sentenze e de' pensamenti, sicchè le adunanze non poterono chiudersi se non a capo di tre giorni; e discordi infine altresì, ed alcune fin anche non senza macchia di spergiuro, furono le scritture de' singoli al Senato presentate. E per altra parte il tumulto profano mosso dalle private cupidigie di coloro che negavano, mentitamente, esservi in Venezia la pestilenza, pervenne al segno che il Folio fu designato, con clamori e con pubblici infamanti cartelli, quale ignorante nemico della pubblica quiete e della patria libertà, e fu reclamato il di lui esiglio dalla capitale, o almeno dall' officio di medico dello stato, e minacciato nella di lui vita con notturne aggressioni. Il quale violento procedere, specialmente ne' parlari, potè pur anche cotanto sull' animo dei più fra i patrizii Reggitori, talchè al loro cospetto il Folio da uno di essi fu ammonito di essere più guardingo nel proferire concetti riguardanti e pregiudicevoli, sì davvicino, a' negozii de' cittadini ed alla libertà della patria che la sovranità intendeva, gelosamente, a conservare. E intorno a ciò ricorda il manoscritto la riverente ed ingenua risposta data dal Folio: « A Dio pur piacesse fossero ingannevoli i miei detti e fallaci nell' arte le mie cognizioni in ciò che tocca la salute o la ruina della patria, e potessero queste mie lagrime non attestare il cordoglio che io mi provo per la imminente inevitabile desolazione ». Alle quali parole del Folio soggiunse poi, in sullo sciogliersi

del congresso, il senatore Pietro Foscarini, familiarmente confortando il protomedico: « i Padri vollero essere ingan- » nati, ma tu non ingannasti ».

Trascorrendo ora sotto silenzio l' esposizione lasciataci nel manoscritto del miserando spettacolo della pestilenza che mieteva a Venezia, in pochi mesi, le vite di oltre a cinquantamila sani e robusti cittadini, debbo però rammentarvi sulla fede del medesimo manoscritto, a commendazione del protomedico Fananese, le solenni prove ch' ei diede, in quel pubblico disastro, della irremovibile ed attiva sua fedeltà ai doveri della sua carica, e della egregia sua perizia nello esercitarne il magistero. E di vero, se con turpe e pur troppo reiterato esempio più e più medici, avvegnachè arricchiti dai profitti dell'arte nella doviziosa capitale, si sottrassero in allora colla fuga al pericolo vilemente temuto, e più turpemente ancora forse, in faccia al pubblico, negato della infezione, l' onorato Protomedico, costante nel suo proposito, tutto dedicavasi non meno alle cure gravissime e moltiplici del suo pubblico ministero, che agli officii pressanti e senza numero da esso Lui, nobilmente e felicemente, adempiuti di privato esercente. E se i supremi Reggitori, troppo tardi convinti de' primi saggi consigli del medico magistrato, pur nondimeno ebbero lode di sapienti ed umanissimi nel frapporsi in seguito, efficacemente, all' ultimo eccidio della capitale e nello adoperarsi con frutto ad antivenire il possibile futuro ritorno di tanta calamità, ciò fu opera, in gran parte, delle osservazioni e de' suggerimenti dati dal zelante e dotto Protomedico. Intorno a che non saprebbesi poi dubitare della veracità attribuibile alla inedita relazione di tali lodi, atteso che le distinte benemerenze procuratesi dal Folio in occasio-

ne della Peste veneta del 1630, testificaronsi solennemente da quel Senato nel medesimo decreto onorevolissimo, già pubblicato dal Tiraboschi (1), col quale, alcuni anni dopo, anche pe' meriti espressamente dichiarati e luminosi acquistatisi dallo Zio in quella luttuosa circostanza, inalzavasi il Nipote Cecilio, tuttavia assai giovane, al grado di cavaliere di s. Marco. D' altra parte la relazione inedita di Cecilio compilavasi cinquanta anni dopo, per sovrano comandamento, da un oculare testimonio di probità e lumi lodatissimi, e sulla fede e in accordo con parecchie altre autografe e contemporanee testimonianze ugualmente depositate ne' pubblici archivii, ed infine da un successore alla stessa carica del lodato, il quale non potea eccedere il vero nel commendare l' operato dello zio intorno a fatti di ragione pubblica sotto gli occhi dei sovrani Reggitori, tanto più che rispetto a' supremi Governanti di un mezzo secolo prima avea dovuto rammentarne nella medesima scrittura i malaccorti procedimenti.

Se non che la lode principale che è dovuta al nostro protomedico Gio. Battista Folio vuole tutta desumersi ed equamente misurarsi da' sapienti e generosi sforzi che da lui si fecero, nel suo subalterno ministero, ad allontanare da Venezia quell' immane sventura, e dal probabile salvamento della capitale dell' Adriatico dove, a fronte della minacciata e non per anche avvenuta calamità, si fosse ascoltata la di lui voce, e se ne fossero apprezzati, come doveasi, i divisamenti ed i consigli. La importanza de' quali è ben facile di rilevare al solo riflettere, che il ferocissimo ed insidioso contagio bubonico è pur frenabile da' provvedimenti umani, e che

(1) Opera e vol. sopraccitato.

l' inclita Venezia meglio non poteva, nel 1630, evitarne le stragi che coll' addottare quelli appunto che proponevansi dal Folio.

Del rimanente il profitto scientifico e gli assiomi di pratica utilità che rinchiudonsi in seno agli argomenti di una commendazione più compiuta dell' operato dal Folio nella peste veneta del 1630, non possono, in tutto il loro complesso, ricavarsi se non se dallo studio e cognizione più ampia e profonda, non esauribile al certo in breve ragionare, che può attingersi soltanto dalla storia non meno dell' accennato avvenimento, che da' fatti consimili e rimarchevoli in buon numero nelle vicende de' differenti stati, sì de' tempi antichi che de' moderni. Piacciavi nondimeno, ornatissimi candidati, di ricordar meco, in relazione al poco che vi ho esposto, di quanto giovamento e primaria necessità torni al medico quella compiuta analisi patologica che contemplando, con somma diligenza e indipendentemente da pensamenti preconcepiti, tutti gli elementi osservabili intorno a' morbi, le loro cause, i loro sintomi ed i loro esiti, e tutte le attinenze di codesti elementi tra loro, procura al medico il conseguimento del primo ed importantissimo scopo della scienza ed arte sua, la diagnosi cioè od il conoscimento che all' uomo è dato di raggiungere della vera natura ed essenza de' morbi, de' quali il medico è chiamato a recar giudizio e ad intraprendere la cura. E di quanto momento sia la diagnosi in genere nel trattamento de' singoli morbi, lo scorge ogni medico che desideri la più sicura, sollecita e gioconda guarigione de' suoi infermi; ma la diagnostica in fatto di malattie contagiose è di tanto più alta importanza e necessità, di quanto è preferibile la prosperità comune all' individuale benefizio,

e di quanto sono indi superiori ai privati quei doveri e quei rapporti del medico, massime se rivestito di speciale missione presso i Governanti, i quali lo stringono inverso la grande universalità de' membri dello stato. Lo che se sia o nò di gravi conseguenze videsi ne' destini di Venezia sotto la minaccia della Peste bubonica or sono circa due secoli, e vieppiù chiarivasi dal contrario giudicare e procedere, per una parte del Protomedico Fananese Folio, e per l' altra dell' illustre Santorio e di una schiera medica inculta e spregevole per malvagità. Ma i procedimenti e il contegno del Folio sonovi altresì un nobile esemplare di quelle doti dell' animo, dal cumulo ed accordo delle quali formasi il compimento all' idea del vero e perfetto medico. Quella attività che insofferente di indugii si è sempre volonterosa a soccorrere i simili anche in faccia a' proprii sacrificii; quella perseveranza che supera ogni ostacolo, e non va soggetta a stanchezza; quello zelo disinteressato che rende preferibile al proprio l' altrui e massime il comune beneficio; quella prudenza che a suo tempo dissimula gli abbagli de' colleghi dove il palesarli non torni più sacro dovere, e che è moderatrice del medico sì privato esercente che pubblico magistrato onde non trascorra oltre i limiti de' suoi officii; quella modestia, congiunta a riverenza sì de' Superiori che de' Colleghi, che senz' ombra di vile adulazione accompagnasi ad una affabilità non artificiale e al decoro di tutto l' abito esteriore; quella religione intemerata senza della quale non havvi vera sapienza; tutti questi pregi che uniti al sapere valgono al Medico l' acquisto della comune estimazione e benevolenza, mossero in tutti i grandi coltivatori della scienza e dell' arte d' Ippocrate e sì pur anche nel nostro Folio, non che da felice re-

taggio di natura e di educazione, mossero, o giovani ornatissimi, quali frutti acquisiti coll' amore e col culto della sapienza, e perciò non sono essi superiori a' vostri sforzi per procurarvene il tesoro e l' ornamento. Nella pratica carriera di Gio. Battista Folio non vogliate infine omettere di osservare ben adempiuto, e di applicare di poi a voi stessi l' ammonimento di Seneca: = *Non nobis solum paranda sed fruenda sapientia est.*